

SACRE VETTE

I simboli sulle cime

con le croci sui Tremila delle Dolomiti

a cura di **Ines Millesimi** e **Mauro Varotto**

ISBN 978-88-5520-256-5

© 2024 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna (Vr)
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

INDICE

INTRODUZIONE

- 7 Ines Millesimi, *Sul punto più alto per accostare un tema sensibile*

SACRE VETTE

- 15 Marco Albino Ferrari, *Un segno per esistere*
17 Marco Cuaz, *Croci, bandiere e altri segni di vetta*
23 Jon Mathieu, *Croci di vetta nelle aree alpine protestanti*
27 Fabienne Jouty, *Quando il sacro investe le vette. Breve storia delle croci di vetta nelle Alpi in Francia (1850-2020)*
35 Fulvio “Marko” Mosetti, *Simboli di vetta sulle montagne slovene: croci di vetta, stolp e timbri*
39 Claudia Paganini, *Tradizione o scandalo? L'emozionale storia delle croci di vetta tra Italia e Austria*
45 Oscar Gaspari, *Croci e monumenti nei monti della Spagna*
49 Don Paolo Papone, *Croci e statue di vetta in Valle d'Aosta*
55 Pietro Giglio, *Dent d'Hérens. Montagna appartata ma contesa per il simbolo in vetta*
59 Pietro Lacasella, *Il caso di Cima XII nelle Prealpi venete*
63 Antonio “Toni” Farina, *Monveso di Forzo. Una montagna sacra per la natura nel Gran Paradiso*

- 67 Antonio Mingozzi, *Riflessioni per una montagna sacra nel Parco Nazionale Gran Paradiso*
71 Giovanna Rech, *Croci, libertà religiosa e simboli sulle vette. Una riflessione sociologica*
77 Luigi Casanova, *Strutture sulle montagne e ricerca di sobrietà*
81 Marco Valentini, *Croci di vetta e simboli negli spazi pubblici*
89 Mons. Melchor Sánchez de Toca, *Il significato del Cristo Crocifisso sui monti. Possibili interpretazioni*
93 Fausto De Stefani, *Perché la croce?*
95 Ciro De Florio, *Di croci e di vette. Una specie di dialogo filosofico*

LE CROCI DI VETTA SUI TREMILA DELLE DOLOMITI

- 97 Insetto fotografico

POSTFAZIONE

- 139 Mauro Varotto, *Croci sulle Dolomiti. Il dito, la luna e un pensiero “terra terra”*
142 Cartografia dei segni di vetta nelle Dolomiti oltre i 3000 metri di quota
144 Tabella con i segni di vetta presenti sui Tremila delle Dolomiti
147 Gli autori e le autrici

Introduzione

SUL PUNTO PIÙ ALTO PER ACCOSTARE UN TEMA SENSIBILE

di Ines Millesimi

Alcuni interrogativi si impongono intorno alle motivazioni che ci spingono verso le alte quote delle montagne: salire il punto più alto per l'esperienza in sé così da osservare i panorami, o salire con lo scopo di vedere il simbolo *della* cima fotografando noi stessi lì accanto, a futura memoria dell'“io ci sono stato”? Collezionare simboli, raggiungere vette... o vivere salite ed esperienze?

Sono necessarie delle riflessioni sulla percezione. Senza segni religiosi e culturali ci chiediamo se una vetta può essere percepita come impoverita dalla mancanza. Sarà solo percepita come un punto che provoca vertigine e *horror vacui*? La bellezza del vuoto non alza forse d'intensità l'esperienza di toccare la cima?

E ancora. Il segno antropico apposto per iniziativa individuale o collettiva in uno spazio naturale libero e integro, è un *marker* dipendente dall'ansia che abbiamo di durare e trasmettere ai posteri, oppure è mediazione di una innata ricerca del mistero, del trascendente, dell'indicibile, quindi forte di un sentimento del Sacro?

Difficile dare una risposta univoca, ci addentriamo in uno spettro ricco di verità, così percepite anche se le riconosciamo non assolute. Una sola verità non rappresenta la complessità di una realtà.

Allora, saliamo su queste vette dove l'aria si fa sottile e mettiamo alla prova le tante sensibilità, profonde e alcune probabilmente meno. Che sono anche frutto

di una cultura personale, ambientale e civile che guarda al passato ma si proietta sul domani. Abbiamo chiesto perciò ad autorevoli scrittori, esperti di questi argomenti, di riflettere e raccontare da diversi punti di vista le sacre vette, planando su geografie differenti: Austria, Francia, Italia, Slovenia, Spagna, Svizzera. Docenti e ricercatori universitari, parroci, laici, ambientalisti, alpinisti, guide alpine, storici, antropologi e giuristi hanno accettato l'invito a entrare in contatto con l'alta montagna e fronteggiare con coraggio un tema sensibile. L'obiettivo era uscire dalle maglie riduttive e polarizzanti del grossolano opinionismo dei social. E arginare, per quanto possibile, le dirompenti quanto fuorvianti fake news per giungere ad approdi più meditati, con una ricchezza riconciliante di analisi e di esempi.

L'occasione è stato un censimento dei simboli di vetta sopra i Tremila metri di quota delle Dolomiti, le montagne più instagrammabili, Patrimonio naturale dell'Umanità e modello di bellezza riconosciuto (Varotto).

In ogni civiltà e mitologia la montagna si presta a essere simbolizzata proprio perché contiene il punto più alto, in relazione al cielo, calpestabile da orma umana. Nelle cosmologie religiose ha la funzione di *Axis mundi*, racchiude o schiude la dimensione soprannaturale. All'inizio le cime erano i luoghi più difficili da guadagnare dagli scienziati-esploratori in cerca di nuove conoscenze e da coloro che chiedevano di guardare e comprendere

da lassù, superando ciò che era precluso allo sguardo per andare oltre. Nonostante mettessero tanta paura, quelle cime furono comunque salite. In ragione di ciò talvolta si costruiva sulla sommità una croce, per segno di ringraziamento a Dio, come *ex voto* o perché essa diventasse testimonianza filosofica e religiosa. Le alture delle montagne, luogo eletto dell'annuncio nella Bibbia e nei dipinti di arte sacra, man mano vennero cristianizzate materialmente con l'apposizione del simbolo visivo di una croce. Seguì poi il passaggio a quello di vittoria patriottica. A partire dal 1860, sulle vette si innalzarono le bandiere in virtù della nascita dello spirito di nazione e del cambiamento dell'immagine pubblica della montagna europea (Marco Cuaz). Per fortuna in Italia il culto della personalità politica ha risparmiato le cime, al contrario dell'Argentina dove la cima più alta d'America, l'Aconcagua (6.961 m), ebbe i busti di Perón e di Evita, poi rimossi. Oggi è installato sulla vetta ben altro simbolo, un condor di ferro, specie tutelata e per tradizione andina amata dai locali tanto che i guardiaparchi sono molto severi verso chi vi lascia qualcosa appeso. Invece il Picco Ibn Sina, ribattezzato nel 2006 (7.134 m, più noto come Picco Lenin), una delle vette più alte del Pamir posta tra due Stati un tempo appartenenti all'Urss, conserva ancora il piccolo busto bronzeo di Lenin e alle sue spalle una breve croce ortodossa.

Fino al secolo scorso l'alpinismo eroico guardava alle vette "inviolata" come a un rebus da risolvere. Si propagava il mito della "conquista", essere i primi a calpestare nell'ascesa verticali e aspri suoli rocciosi. Sempre di mistero si trattava, ma in questo caso l'obiettivo intrepido era "espugnare" la vetta "inviolata" sfidando pericoli estremi. Nell'"assalto" alla vetta, a una a una le cime furono "conquistate" e il successo degli alpinisti-scalatori, senza lo scenario di conflitti e reggimenti, rappresentava il traguardo del primato nazionale nella gara tra gli Stati. Nei casi peggiori, ci scappava al contrario il sacrificio della propria vita.

Superato il concetto di "conquista dell'inutile" a vantaggio di quello del rispetto, oggi una cima si dice semplicemente raggiunta. Nel rovesciamento dei ruoli, talvolta si precisa che la montagna si è lasciata salire. L'incidente mortale non è del tutto eliminabile, sebbene si

applichi ogni forma possibile di sicurezza e di controllo umano del rischio. Quasi tutti i grandi alpinisti, interiorizzando questo pensiero, ne sono consapevoli e sono stati sfiorati dalla morte. La domanda cruciale sul senso della vita si fa quando arriva una disgrazia, come dice il filosofo Umberto Galimberti, non quando si è felici. Chi frequenta la montagna con passione intensa lo ha messo in conto, ciò nonostante rinnova la propria felicità nel salire verso una cima, qualsiasi essa sia.

Al salitore spetta l'onere della prova alle quote più alte. Nella foto di vetta a volte fa così apparizione un gagliardetto, si sventola la bandiera della pace o dei diritti umani. Tuttavia, se la cima è vuota, sempre più spesso la fotografia non mostra segni ma la felicità mista a fatica nel volto del salitore. La felicità dunque come messaggio unico. Se sulla cima c'è solo un cumulo di pietre – il classico "ometto" – già la sua forma aiuta nel riconoscimento della vetta. Altrimenti, senza esperienza e conoscenze del contesto ambientale o dello skyline all'orizzonte, il punto più alto è identificato dai soli esperti.

Ogni montagna del globo è potenzialmente raggiungibile dal passo dell'uomo. Tuttavia l'esito positivo della salita non è mai certo, condizionato dalla complessità interagente, dal fattore individuale (pianificazione, allenamento, adattamento e concentrazione) e dal contesto oggettivo (condizioni meteo e condizioni del terreno/ambiente). In mezzo, si insinuano le componenti ampie e soggettive dello spirito, ciascuna anche indipendente dall'altra: si fa appello alla fede, a Dio, agli esseri superiori, all'*hasard*. La vaghezza in termini di convinzioni o di bisogno di spiritualità, laica o religiosa che sia, sembrerebbe contraddistinguere quest'epoca in transizione (De Florio).

Molte riflessioni sono stimulate quando accostiamo i simboli della montagna, e in particolare la tradizione culturale europea e cattolica delle croci di vetta. Il dibattito si riaccende a fasi altalenanti ogni volta che c'è un vandalismo, un gesto plastico o ginnico di chi sale sopra una croce, uno schianto dovuto alle bufere o ai fulmini, l'apposizione di un nuovo simbolo, che sia una croce o un manufatto in genere pseudo artistico, al limite del *kitsch* (il grande ferro di cavallo sull'Hoher Rosshuf, 3.199 m, poi tolto; la Big Bench più alta al mondo su Punta Motta